

Jack Halberstam

L'umanismo zombie alla fine del mondo¹

In questa riflessione sugli zombie si intrecciano aspetti riguardanti l'anarchia, l'ecologia, la temporalità e l'apocalisse, aspetti che hanno a che fare con il concetto di *wildness*. Questo termine non intende indicare la frontiera selvaggia, ossia la non-modernità, il barbarico, la bestialità o l'opposto della civiltà. Al contrario, da un punto di vista postcoloniale se non addirittura de-colonizzante, negli ultimi anni la *wildness* è emersa come un segnale del desiderio di restituire la *queerness* al disordine di un campo sconosciuto di desideri e pulsioni; a funzioni significative di disorientamento e di disturbo un tempo nominate e tenute a freno; a una serie di strategie di attivismo, persino pedagogiche, che si fondano sulla probabilità, sulla casualità, sulla sorpresa e sull'entropia e che cercano di contrastare le logiche organizzative e burocratiche dello Stato producendo aree potenziali di non-governabilità.

Il concetto di *wildness* è stato associato all'anarchia sia da Tavia Nyong'o e da me che dagli ultimi lavori di José Muñoz – anarchia non intesa come una serie precisa di principi politici e di ingiunzioni prescrittive, ma come un modo di pensare e di essere speculativo, che non cerca di riordinarsi intorno alla leadership e che favorisce l'incertezza e l'instabilità nonché nuove logiche di associazione che emergano dall'interno delle comunità per le quali valore significa qualcosa di più del denaro. Alcune di queste nuove logiche riguardano l'incontrollato, la caoticità, il disordine della vita – il saggio recente di Martin Manalansan intitolato «The Stuff of Archives» sostiene che «disordine, confusione e connessioni caotiche sono la “cosa” della *queerness*, della memoria storica, dei desideri aberranti e dell'archivio». A proposito di migranti queer, afferma:

Il mio uso dei termini *queer* e disordine non è limitato a corpi, oggetti e desideri, ma riguarda anche processi, comportamenti e situazioni. «*Queering*» e

“disordinare” sono attività e azioni tanto quanto “queer” e “disordine” possono riguardare stati/status, posizioni, identità e orientamenti. Queste varie formulazioni di queer e disordine non sono indipendenti l'una dall'altra e sono rilevanti per il prosieguo di questa riflessione. Mentre è possibile che alcuni siano recalcitranti ad accettare l'idea di disordine come “costitutivo” del queer, è proprio il disagio suscitato e provocato dall'idea e dalle realtà del disordine ad essere al centro della mia formulazione e provocazione².

Basandomi sull'idea di *queerness* come disordine, confusione, scompiglio selvaggio, in questa mia discussione voglio presentare un capitolo del libro che sto scrivendo sul selvaggio [*wild*] in cui sviluppo una serie di ragionamenti sulla vita e sulla morte attorno alla figura dello zombie.

I pappagalli morti

In un famoso sketch dei *Monty Python*, un uomo ritorna in un negozio di animali con un pappagallo sdraiato a faccia in su sul fondo della sua gabbia e dice: «Vorrei presentare un reclamo per questo pappagallo che ho comprato neanche mezz'ora fa in questa boutique». «Cos'ha che non va?», chiede il negoziante poco interessato. «È morto, ecco cos'ha che non va», risponde un indignato John Cleese. «Nooo», gli ribatte il proprietario del negozio, Michael Palin, «sta riposando... è stordito», e poco dopo aggiunge: «... pensa ai fiordi ...». Cleese insiste: «Pensa ai fiordi? No, questo bel pappagallo è morto, è deceduto, è spirato, è andato a incontrare il suo creatore. Questo non è più un pappagallo, è un ex pappagallo».

L'episodio del Pappagallo Morto – immortalato di recente da un'enorme scultura di Iain Prendergast raffigurante il Pappagallo Norvegese Blu che, steso supino a Potter's Fields, annuncia contemporaneamente la sua estinzione e la sua continuità come “pappagallo morto” – è un simbolo perfetto del nostro tempo, un'epoca in cui siamo tutti già morti, deceduti, ex-umani che fingono di dormire, storditi o momentaneamente interdetti. Questo episodio non parla solo della morte del pappagallo, ma anche dell'inerzia che affligge il possedere animali domestici – tutti gli animali domestici sono animali domestici morti, imbalsamati, ex animali, estensioni protesiche dell'umano che li possiede. Ma quale versione

¹ Il presente saggio è una rielaborazione dell'intervento dell'autore alla conferenza «Weak Resistance: Everyday Struggles and the Politics of Failure» tenuta presso l'*Institute for Cultural Inquiry* di Berlino il 27 maggio 2015.

² Martin F. Manalansan, «The Stuff of Archives. Mess, Migration, and Queer Lives», in «Radical History Review», n. 120, 2014, pp. 94-107.

dell'umano estendono? In questa sede intendo prendere posizione contro le nuove versioni dell'umanismo che ricercano la vita a tutti i costi, che cercano di estendere la vita, di prolungarla, di investire nella buona vita, e che vedono la morte come la forma più definitiva di fallimento – le recenti dinamiche che consentono ai ricchi di vivere sempre più a lungo e il fatto che ciò comporta necessariamente una diminuzione delle opportunità di maggiore longevità per tutti gli altri articolano una versione del biopolitico che non produce più una distinzione netta e chiara tra la vita e la morte bensì quella che chiamo “biopolitica zombie”, una versione che crea un nuovo equilibrio tra regimi bio- e necro-politici.

In questo senso, l'umanismo zombie si appropria della vivacità, del dinamismo, della vitalità e della risonanza e consegna tutte le altre forme di esistenza, come illustra in modo convincente il lavoro di Jane Bennett, allo stato di inerzia e di stasi. Secondo questa prospettiva, l'umano è vivo solo perché tutto il resto ha le fattezze del morto; e ciò che osa muoversi o condividere un'animazione somigliante alla vita viene rappresentato come morte vivente, come morto che cammina o come non morto in quanto non ha mai vissuto – questo è in un certo senso il modo in cui pensiamo gli animali che alleviamo a scopi alimentari, modo che non è lo stesso con cui pensiamo gli animali che vivono con noi per il nostro benessere. L'umanismo zombie indica quindi la produzione di stati di vita, stati di morte e stati di morte vivente che sono proiettati sugli altri al fine di situare l'umano nella sicurezza del tiepido bagliore dell'intenzionalità e della sopravvivenza eroica.

In questa *economia zombie*, l'animale da compagnia occupa un posto elevato nella gerarchia della vitalità – non è un morto vivente come il bestiame che macelliamo o come i polli che alleviamo, è caldo, reale, vivo. La sua vitalità dipende totalmente dal fatto che è legato a noi; il suo appartenere a una “specie da compagnia” [*companion species*]³ e la sua sopravvivenza dipendono dalla sua capacità di soddisfarci e di rispondere alla nostra chiamata antropomorfa all'essere da compagnia nelle forme che gli abbiamo deciso – un animale da compagnia può correre e rosicchiare ma non mordersi e raspare; può guaire o fare le fusa ma non abbaiare o piagnucolare; un animale domestico deve imparare a obbedire, a mangiare e a cagare quando lo diciamo noi, deve imparare ad adattarsi a una realtà carceraria come contropartita del fatto di non venire mangiato.

3 L'autore fa qui riferimento al saggio di Donna J. Haraway *The Companion Species Manifesto*, tradotto in italiano da Roberto Marchesini con il titolo di *Compagni di specie. Affinità e diversità tra esseri umani e cani* (Sansoni, Firenze 2003) [N.d.T].

La pratica di imbrigliare altre forme di vita legandole all'umano è stata promossa e celebrata da Donna Haraway e da altri come esempio di progetti de-centralizzanti in cui la storia dell'evoluzione e la narrazione della vita stessa farebbero deviare l'umano dalla sua orbita, ponendolo in rapporti empatici e disinteressati con le altre creature. Ma, come illustra l'episodio del Pappagallo Morto, il rapporto umano-animale da compagnia è stato idealizzato proprio tramite la cornice delle “specie da compagnia”, cornice che può essere meglio compresa come un'ulteriore versione di umanismo zombie, grazie alla quale l'umano trasforma l'animale da compagnia in una sorta di animale imbalsamato per poi mettere in scena drammi di dipendenza, intrecci emozionali e tutela.

Nell'ambito dell'umanismo zombie, l'intera *wildness* – umana/animale/vegetale – diventa foraggio per un'economia di vorace consumo umano. E così l'umano racconta a se stesso che sta “salvando” l'animale mentre lo sta rendendo schiavo, che sta salvando il pianeta perché sostiene la produzione biologica, che è più vivo quando trasforma la morte in una realtà lontana. Questa è la versione dell'umano che, con irriverenza, i *Monty Python* mettono costantemente in ridicolo – una versione che deve morire ed estinguersi affinché il resto del mondo possa sopravvivere.

Per ricapitolare: l'umanismo zombie – la variante che fa assegnamento sull'amore per gli animali domestici (ma non sulla zoorastia – va bene baciarli ma non scopare con loro) – non può salvare un mondo di cui è in gran parte responsabile di aver messo in pericolo la sua stessa sopravvivenza!!! L'umanismo zombie – irresponsabile, riprovevole e costante investimento nell'idea della bontà e della giustizia dell'uomo liberale – deve estinguersi.

Zombie

Lo stato [...] non è un freddo mostro, ma è il correlato di un certo modo di governare⁴.

Il pappagallo morto che continua a vivere per confermare la nostra umanità – ci fa apparire generosi e gentili anche quando rinchiudiamo in gabbia un'altra creatura in casa nostra – ci ricorda che ogni epoca produce

4 Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005, p. 17.

i suoi propri zombie e che la nostra non è diversa dalle altre. Di seguito utilizzerò lo zombie per aprire qualche falla nella rassicurante ma assolutamente irragionevole idea secondo cui “noi” popoli del primo mondo saremmo in grado di “salvare” il mondo – queste fantasie di redenzione si realizzano sotto forma di imprese neocoloniali in cui europei e nordamericani provano ad intervenire sulle crisi globali che essi stessi hanno creato; o sotto forma di scenari di “de-estinzione”, ossia di progetti, alcuni dei quali sponsorizzati da Stewart Brand di *Whole Earth*, che si propongono di riportare in vita specie estinte! L'organizzazione di Brand, *The Long Now Foundation*, si dipinge come «salvataggio genetico per le specie estinte e in via di estinzione» e annuncia:

Grazie al rapido avanzamento della tecnologia genomica, stanno nascendo nuovi strumenti per la conservazione. Le specie a rischio di estinzione che hanno perso la loro decisiva diversità genetica possono essere restituite alla salute riproduttiva. Quelle minacciate da malattie invasive possono essere messe in grado di acquisire una resistenza alle malattie grazie alla genetica. Potrebbe addirittura essere possibile riportare in vita alcune specie estinte. Il DNA di molte creature estinte è ben conservato negli esemplari dei musei e in alcuni fossili. Oggi i loro interi genomi possono essere letti e analizzati. Questa informazione potrebbe essere trasferibile come geni di lavoro nei loro parenti viventi più vicini, in tal modo riportando efficacemente in vita la specie estinta. L'obiettivo finale è quello di riconsegnarli alla loro precedente casa selvaggia⁵.

Si noti che non viene menzionato il fatto che le stesse forze che hanno investito in un «rapido avanzamento della tecnologia genomica» siano le stesse a cui si deve la responsabilità della rapace desertificazione degli habitat e dell'inquinamento ambientale; le stesse che hanno portato all'estinzione di quelle specie che oggi si vorrebbe resuscitare. Semplicemente, nel passo citato e in altri simili, si attribuisce la loro “scomparsa” alla “perdita” della diversità genetica e alle malattie. Viene poi veicolata una visione molto ottimista: una volta che “noi” avremo “salvato” queste creature dall'estinzione, sempre “noi” le riporteremo nelle loro “precedenti case”, nella “natura selvaggia” che presumibilmente esiste ancora da qualche parte in attesa del loro ritorno.

Questi progetti di risveglio, con la loro retorica cristiana di rinascita, di ritorno dalla morte, di Lazzaro, di risurrezione e così via, non

⁵ <http://reviverestore.org/>

approfondiscono la questione del perché le specie si estinguano e se possano essere reintrodotte solo in nuove forme già a rischio di estinzione o se invece servano a puntellare la versione di umanità che si fonda su queste forme di vita clonate e zombie.

Quello che chiamo “umanismo zombie” si basa sulla definizione di «imperialismo zombie» proposta da Jodi Byrd nella conclusione di *Transit of Empire*. Secondo Byrd, l'imperialismo zombie non smette di sbarazzarsi della figura del nativo americano – prima i popoli indigeni vengono distrutti e soppressi, poi il ricordo della loro eliminazione viene cancellato e alla fine lo Stato li raffigura come “estinti” a causa di un qualche misterioso processo evolutivo. Gli indiani [*indians*] che in seguito appaiono nella realtà vengono rappresentati come una sorta di zombie, ritornati dalla morte, minacciosi e affamati, ottusi e violenti: «L'imperialismo zombie è emerso come la visione apocalittica post-razziale liberal-democratica del cosmopolitismo pluralistico resosi virale»⁶.

Nell’“imperialismo zombie” e nell’“umanismo zombie”, il concetto di zombie fa riferimento sia al processo di “ritorno dalla morte”, nell’ambito del quale la cancellazione violenta e brutale di popoli, animali e cose viene ri-narrata nella forma del salvataggio eroico, sia allo stato liminale in cui vivono quelle persone e quegli animali scritturati per recitare la parte di chi ha bisogno di essere salvato pur costituendo, allo stesso tempo, una minaccia. Tuttavia, un altro modo per comprendere questi discorsi sugli zombie dovrebbe essere quello di interpretarli alla luce del paradigma dell’ordine biopolitico descritto da Foucault, ossia come una precisa tecnologia di governamentalità, come nuove versioni di biopolitica in cui lo Stato impone a tutti i costi la vita ad alcuni mentre consegna altri alla morte o alla morte vivente. Così, in un momento di risorse limitate (siccità, carestie, penuria) e, per essere franchi, di sovrappopolazione, lo sviluppo di tecnologie sempre più elaborate per la riproduzione dei ricchi – dove un tempo i discorsi eugenetici riguardavano il controllo della riproduzione di “popolazioni indesiderate”, ora lo Stato cerca di agevolare e massimizzare il potenziale riproduttivo dei gruppi “desiderabili” – rappresenta il cambiamento dal potere negativo a quello positivo che Foucault identifica come il punto nodale della biopolitica.

Non a caso investiamo nella “riproduzione estrema” e ai bianchi e/o ricchi che non possono avere figli vengono offerti IVF⁷/banche dello

⁶ Jodi A. Byrd, *The Transit of Empire: Indigenous Critiques of Colonialism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2011, p. 225.

⁷ *In Vitro Fertilization*, ossia la pratica di fecondazione assistita dell'inseminazione in vitro [N.d.T.].

sperma, ecc.; a persone che in precedenza non avrebbero voluto avere figli vengono offerti a mo' di incentivo matrimoni e diritti – lo Stato di Israele sostiene economicamente i soggetti LGBT che decidono di riprodursi; in tal modo assistiamo alla redistribuzione della possibilità di sposarsi e di metter su famiglia anziché alla redistribuzione delle risorse e della ricchezza. Maggiori possibilità di riproduzione per alcuni si accompagnano a sempre più ingenti investimenti nella longevità a tutti i costi, e la morte di alcuni – sia essa precoce, tardiva o accidentale – viene manipolata e gestita con gli algoritmi delle compagnie assicurative nello stesso momento in cui le possibilità di vita di altri vengono devastate o consumate nell'indifferenza.

Ogni zombie costituisce una critica dell'umano. Solo due esempi per concludere: gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno entrambi i loro zombie in serie televisive popolari che evocano svariati incubi di distruzione e di estinzione imminente – *The Walking Dead* negli Stati Uniti e *In the Flesh* nel Regno Unito. In *The Walking Dead*, il paesaggio post-apocalittico si trasforma rapidamente nel “selvaggio West”: uno sceriffo guida verso il futuro una coraggiosa banda di sopravvissuti, conformemente eterosessuali e per la maggior parte bianchi, raccomandando loro di mantenere la propria umanità anche quando macellano qualsiasi cosa si trovino di fronte. Il clan finisce in carcere – il miglior rifugio per proteggersi dai morti viventi – e allontana altri “morti viventi”, i superstiti di un reale gruppo di detenuti, al fine di rivendicare il territorio che in precedenza avevano utilizzato per creare un cordone di sicurezza per difendere i cittadini onesti dai criminali. Gli zombie statunitensi sono letteralmente i senza dimora, gli affamati e i malati. Necropolitica, insomma.

Gli zombie del Regno Unito in confronto sono meno cruenti: in *In The Flesh* gli zombie non sono rappresentati solo come mostri che si cibano di carne, ma anche come affetti da “Sindrome da Decesso Parziale”, una condizione che richiede di essere trattata per poter riportare i defunti nei ranghi dei vivi dopo i danni provocati dal “Risveglio”. Nel Regno Unito, la cornice in cui i parzialmente morti vengono riabilitati mette insieme le rovine del sistema di welfare con gli imperativi nazionalistici all'assimilazione. Il protagonista di questa serie, un ragazzo gay morto suicida e risvegliato dalla morte, rifiuta i tentativi umanitari di salvataggio e redenzione offertigli dalla sua comunità e, pertanto, mette in scena una tensione irrisolvibile tra l'auto-distruzione e l'imperativo biopolitico di scegliere la vita sempre e comunque.

No future

Gli zombie sono i milioni di corpi che esistono tra la vita e la morte in questa epoca di sviluppo e progresso. La questione non è vita o morte, ma vite e morti e tutto quanto sta nel mezzo. I morti viventi, deambulanti e suppuranti, sono quei corpi che sono stati assegnati alla zona grigia che corre tra la buona vita e la nuda vita – zona grigia che comprende i carcerati, i rifugiati, i poveri, i malati terminali, i sofferenti e i moribondi, i molto giovani e i molto vecchi, i senz'atletismo, i tossicodipendenti, le specie a rischio di estinzione, i malati mentali, i disabili, gli affamati, i diseredati, i colonizzati, i non morti insalvabili, dimenticati, irrecuperabili, indecifrabili e illegittimi. I non morti sono affamati, sono arrabbiati⁸, sono malati e sono stanchi. E mentre oggi potete guardarli con orrore, domani, senza dubbio, cercherete di salvarli per riscattare la vostra umanità gravemente compromessa. Alla fine, però, non sarete voi a salvare gli zombie, saranno gli zombie a decidere se vivremo o se moriremo e se sarà valsa la pena di essere sopravvissuti.

Traduzione dall'inglese di Luca Carli e Massimo Filippi

⁸ Gioco di parole intraducibile tra *hungry* [affamato] e *angry* [arrabbiato].